

VIII Convegno S.I.S.E. Le Campagne elettorali

Le campagne elettorali nell'Italia liberale Una proposta di periodizzazione

Emma Mana

La comunicazione prende spunto da una riflessione condotta negli anni scorsi sul tema della mobilitazione elettorale e della “campagna elettorale” – termine che si afferma lentamente e non si impone mai del tutto – nell’Italia liberale; una riflessione che ha investito dapprima la lunghissima fase del suffragio ristretto e allargato, ossia fino alla vigilia della prima guerra mondiale, e successivamente si è estesa fino al momento della crisi definitiva dello stato liberale, ossia alla metà degli anni venti; una riflessione che con il tempo si è arricchita di attenzione a temi specifici, da ultimo quello del discorso elettorale (su cui sto attualmente lavorando) non solo per gli aspetti della pratica ma anche per gli aspetti della struttura argomentativa e propriamente lessicali.

L’approccio di fondo che ha caratterizzato il mio percorso – e che non a caso mi ha portato anche ad estendere mano a mano l’arco cronologico – è stato da un lato sicuramente la tematizzazione dell’oggetto “campagna elettorale” sul lungo periodo dell’Italia liberale, ma dall’altro anche la ricerca delle modificazioni cui questo insieme di pratiche va incontro con il tempo in relazione sia alla evoluzione della legislazione elettorale – per quanto riguarda l’ampiezza del suffragio e i sistemi di votazione e elezione – sia al radicamento e alla diffusione delle diverse culture politiche, più in generale alla evoluzione del sistema politico. Un approccio dunque molto attento alle fasi di mutamento, alla individuazione dei momenti di svolta e di cesura.

Nella comunicazione cercherò pertanto di evidenziare la sensibilità propria della ricerca storica abituata a collocare i propri oggetti di studio in tempi e spazi definiti ma in continua evoluzione. Dedicherò dunque una parte introduttiva alla tematizzazione dell’oggetto e mi soffermerò poi più diffusamente sulla proposta di una sorta di periodizzazione dello stesso, caratterizzata dall’intreccio tra dimensione politico-istituzionale e dimensione antropologico-culturale. Non senza aver premesso in via preliminare che, a differenza di altri paesi europei e non, l’interesse della storiografia italiana per il tema è molto recente.

Intanto va ricordato che per l’Italia ci muoviamo a lungo – a differenza ad esempio della terza repubblica francese indagata, per quanto riguarda il tema della mobilitazione elettorale, negli studi di Garrigou e di Huard – in un ambito di suffragio non universale: dapprima ristretto, poi allargato a partire dall’inizio degli anni ottanta dell’Ottocento, quasi universale maschile dal 1913 e universale maschile solo dal 1919. Ciò incide non solo sulle modalità di conduzione della campagna elettorale vera e propria, ma anche sulla individuazione dei momenti che la compongono; la compilazione delle liste degli elettori infatti – dato il doppio canale di iscrizione, d’ufficio e su domanda, previsto dalla legge italiana fino al 1913 – costituisce il primo e non certo secondario momento della mobilitazione elettorale.

Accenno velocemente dunque ai momenti che si possono considerare costitutivi delle campagne elettorali dell'Italia liberale, non senza aver premesso che la legislazione italiana non disciplina nei dettagli – almeno fino al 1919 – le procedure e i meccanismi che precedono l'espressione del suffragio e neppure i tempi e la durata della stessa. Schematicamente i momenti da prendere in considerazione sono: 1) la compilazione delle liste degli elettori, fino a tutto il primo decennio del '900; 2) la selezione e la presentazione, non formalizzata fino al 1919, delle candidature; 3) la “campagna elettorale” vera e propria, ossia quella regia più o meno attenta e consapevole, palese o occulta o dissimulata di strategie e tecniche di coinvolgimento e persuasione al fine del successo; 4) la giornata del voto, che per molti aspetti costituisce il momento clou della “campagna elettorale”; 5) l'eventuale contestazione dei risultati fino alla convalida o all'annullamento della elezione, dal momento che il sistema italiano assegna alla Camera dei Deputati il controllo sulla regolarità delle operazioni, affermando dunque il primato della dimensione politica del problema.

Dal punto di vista di una proposta per così dire di periodizzazione delle modalità di conduzione della “campagna elettorale”, credo che il discorso possa essere così schematizzato:

- 1) una prima fase, coincidente con gli anni sessanta ossia con il primo decennio della unificazione nazionale, in cui il “movimento elettorale” – inteso come insieme di strumenti e pratiche di sollecitazione e mobilitazione dell'opinione pubblica – quasi non si avverte e ciò a prescindere dalla distinzione tra destra e sinistra. In questo quadro le prime sensibili modificazioni iniziano ad essere percepibili intorno alla metà degli anni settanta sulla base della maggiore articolazione della sfida lanciata dalla Sinistra nei confronti della Destra e della dilatazione dei suoi effetti dopo il 1876.
- 2) una seconda fase collocabile negli anni ottanta il cui punto di avvio va individuato nella dimensione inedita e tendenzialmente nazionale assunta dalla mobilitazione promossa all'inizio degli anni ottanta dall'Estrema Sinistra a sostegno del suffragio universale, e poi trasfusa a piene mani nelle modalità di conduzione delle campagne elettorali dell'intero decennio grazie anche alle sollecitazioni combinate della adozione del suffragio allargato e dello scrutinio di lista.
- 3) una terza fase a partire dagli anni novanta – con il ritorno al collegio uninominale – e destinata a consolidarsi nel tornante del secolo, caratterizzata dalla estensione di scala determinata dall'innalzamento del livello della competizione e dalla delineazione netta di tipologie diverse di “campagna elettorale” a seconda delle appartenenze politiche. Una fase al cui interno credo possa e debba essere letta per molti aspetti la campagna per le elezioni del 1913, le prime a suffragio quasi universale maschile ma sulla base ancora dello scrutinio uninominale: una campagna elettorale caratterizzata da un ulteriore allargamento di scala e da un ulteriore innalzamento del livello della competizione, non un momento di svolta decisiva sul piano dei metodi e delle tecniche di propaganda.
- 4) una quarta fase a decorrere dal 1919, ossia dalle prime consultazioni del dopoguerra, in cui si trovano ad interagire la cesura rappresentata dalla Grande Guerra anche dal punto di vista dei linguaggi della mobilitazione politica, la adozione del sistema proporzionale e il parallelo progressivo passaggio da un sistema notabile ad un sistema di partiti, pur con i molti limiti che esso presenta nel caso italiano.
- 5) Il congedo dalla scena della *competizione* rappresentato dalle elezioni del 1924, le prime svoltesi con il fascismo al potere; la campagna elettorale che le precede può essere letta come nuovo spartiacque poiché in essa si possono individuare alcuni embrionali tratti del modello plebiscitario.

Proverò dunque a portare qualche elemento a supporto della periodizzazione proposta.

1) Una scorsa anche sommaria alle cronache elettorali degli anni sessanta induce ad una prima osservazione di fondo, e a prescindere dalla distinzione tra destra e sinistra: il “movimento elettorale”, come insieme di strumenti e pratiche di sollecitazione e mobilitazione dell’opinione pubblica, quasi non si avverte. Ovunque si assiste ad una designazione dell’ultima ora dei candidati, solo raramente e nei centri urbani da parte di comitati che si creano alla vigilia delle urne e poi scompaiono, senza lasciare traccia di sé; quasi completamente assenti i contatti con l’elettorato di una classe politica che appare <<chiusa in una solitudine un po’ *conventuale*>>; pochissimi i candidati che avvertono l’esigenza di presentare un programma o almeno di indirizzare un appello agli elettori; quasi tutti evidentemente pretendono, come il Daniele Cortis protagonista dell’omonimo romanzo di Fogazzaro, di <<concorrere per titoli e non per esame>>. Chi opta per la stesura di un programma generalmente sceglie l’organo di stampa come esclusivo mezzo di diffusione; quel poco di letteratura pre-elettorale messa in campo è per lo più enfatica e superficiale, senza approfondimenti di temi precisi, con abbondanti, forse troppi, richiami alle benemerienze “patriottiche” e “risorgimentali” dei candidati.

Quel che è certo è che nella conduzione delle prime “campagne elettorali” dell’Italia unita più che un contatto diretto tra candidati ed elettorato prevalgono le innumerevoli possibili varianti del modello notabile coniugate con gli strumenti del potere politico-amministrativo.

Gli anni settanta registrano le prime sensibili modificazioni del quadro, alla cui base sta la più capillare diffusione e maggiore articolazione delle associazioni progressiste, l’innalzamento del livello della competizione e della sfida lanciata dalle diverse componenti della sinistra. Le elezioni del 1874 mostrano infatti una mobilitazione programmatica e organizzativa assolutamente inedita e non solo nell’Italia meridionale, in cui l’opposizione consegue risultati brillanti cui non sono estranee strategie politiche più mirate e legate al controllo delle amministrazioni locali e alla costruzione di legami diretti con la parte più attiva dell’elettorato; la maggior diffusione di programmi – attraverso gli organi di informazione o nella forma della *lettera agli elettori* distribuita in occasione di riunioni in sedi pubbliche e private – così come la maggior attività delle associazioni e dei comitati nel coordinamento almeno a livello provinciale delle candidature e nel loro sostegno è percepibile su tutto il territorio nazionale. Non a caso il primo e il più famoso resoconto di un *viaggio elettorale* – quello di Francesco De Sanctis - ossia delle peregrinazioni del candidato da un centro all’altro del collegio nei giorni precedenti il voto, si riferisce proprio alle consultazioni del 1874. Ed alla metà degli anni settanta si impone anche la pratica del “discorso agli elettori”, della allocuzione verbale, per lo più nella cornice del banchetto. La campagna elettorale del 1876, la prima con la sinistra al governo, ed un gran numero di candidature destinate al successo di “uomini nuovi” per i quali i “meriti patriottici” non costituiscono titolo e garanzia sufficiente, dilata un processo per larga parte in atto anche attraverso il ricorso a strategie diversificate e più mirate.

Un elemento della polemica politica coeva - travasato a lungo nel giudizio storiografico – tende ad imputare alla sinistra la responsabilità dell’affermarsi di un “sistema clientelare” nel rapporto tra deputato ed elettori, sin dalle modalità della conduzione della “campagna elettorale”, dal modo concreto cioè del “fare i deputati”. In realtà gli anni settanta, con l’affermazione della sinistra, non fanno altro che portare allo scoperto e dare maggior visibilità – anche attraverso l’entrata in scena di nuovi attori – ad un sistema nella sostanza collaudato e rendere più efficace la sua complessa integrazione con la dimensione politico-ideologica e con quella organizzativa. La novità insomma nello scenario delle campagne elettorali della seconda metà degli anni settanta consiste nel fatto che le transazioni notabili e le relazioni interpersonali non sono più limitate a contesti rigorosamente sottratti agli occhi di una pur ristretta opinione pubblica, ma richiedono una qualche forma di pubblicità al fine di una maggiore efficacia. L’azione dei notabili va in qualche modo coordinata inoltre con il ruolo crescente di un associazionismo politico che, a sinistra e a

destra, *ambisce* a divenire struttura organizzativa stabile e ad assumere un ruolo primario nella scelta e nella definizione della rappresentanza. La moltiplicazione dei livelli e degli strumenti di intervento impone dunque visibilità e necessita al tempo stesso - a monte e come garanzia di efficacia - di una regia discreta. Una espressione tratta da *I misteri di Montecitorio* di Ettore Socci, riferita proprio alle elezioni del 1876, rende con perfetta efficacia quanto voglio dire: “nulla di nuovo *si mostra al sole*”.

2) In una situazione già in movimento una svolta importante va individuata negli anni ottanta e il punto di avvio va collocato – a mio avviso – nella mobilitazione promossa da radicali e repubblicani a partire dalla primavera del 1880 a sostegno della richiesta del suffragio universale. Tutta l’operazione ruota intorno alla convocazione di “comizi”, o *meetings*, in luoghi grandi e piccoli di ogni area del paese. Il salto di qualità rispetto ad ogni precedente esperienza di mobilitazione politica è evidente, per due ordini di ragioni. Per la prima volta infatti si allarga l’orizzonte rispetto al piccolo centro, alla città, al collegio e si assume un’ottica tendenzialmente nazionale; certo la densità dei comizi e dei *meetings* è assai diversa da regione a regione, da zona a zona, con punte massime in Romagna, in Lombardia, in Toscana, ma anche al sud almeno le città non restano estranee alla iniziativa. In secondo luogo il *meeting* assume una caratterizzazione pubblica e di massa assolutamente inedita. Si tratta di occasioni pubbliche di incontro che accelerano il processo in atto di politicizzazione di fasce crescenti di piccola borghesia e di ceti popolari. Questo modello inedito di mobilitazione messo in campo da radicali e repubblicani è destinato a lasciare il segno e a condizionare lo svolgimento della prima “campagna elettorale” a suffragio allargato, e più in generale le campagne elettorali degli anni ottanta. La svolta avviene dunque nell’area della estrema sinistra, ma è destinata a ricadute nell’area della sinistra progressista e addirittura nell’area moderata chiamata a misurarsi – se non altro al fine di fronteggiarne gli effetti – con la diffusione dei nuovi strumenti e delle nuove tecniche di coinvolgimento.

La prima fase della “campagna elettorale” del 1882 – ossia quella dell’aggiornamento delle liste degli elettori sulla base dell’allargamento del suffragio – riproduce esattamente le modalità appena descritte. Il tessuto associativo di marca democratica promuove nuovamente assemblee pubbliche e *meetings* per la registrazione dei nuovi elettori alimentando nuove occasioni di pubblici incontri e di aggregazione che assumono inevitabilmente una progressiva connotazione politica. Laddove la rete dell’associazionismo politico democratico è meno intensa o assente è l’associazionismo mutualistico, sovente controllato dai liberali progressisti o addirittura dai moderati.

Gli anni ottanta registrano un’altra novità importante: il passaggio dal collegio uninominale allo scrutinio di lista nell’ambito di circoscrizioni allargate in cui vengono eletti da due a cinque deputati; lo scrutinio di lista era stato richiesto a gran voce come antidoto alla personalizzazione del rapporto deputato-elettore e come risorsa al fine della aggregazione politico-ideologica, come premessa per la “costituzione dei partiti”. Anche su questo fronte è l’area democratica a mobilitarsi per prima e in modo rinnovato: grande è lo sforzo da parte dell’estrema sinistra ad intervenire nella competizione con numerose candidature, ed anche con parecchie candidature multiple dei leader nazionali al fine di contare le proprie forze. Le modalità di selezione dei candidati si fanno più complesse e trasparenti ad un tempo: l’iter abbastanza generalizzato contempla l’elaborazione e la stesura di un programma da parte dei comitati elettorali, la sua discussione e approvazione da parte delle associazioni che li hanno espressi, e la sua pubblica sottoscrizione da parte dei candidati che solo a questo punto risultano ufficialmente designati. Laddove la rete dell’associazionismo democratico è assente e l’estrema non riesce a presentare candidature proprie il ruolo di sollecitazione e di organizzazione della fascia di nuovi elettori è esercitato dalla sinistra liberale, che mutua in molti casi il modello democratico di selezione delle candidature attivando a tal fine l’associazionismo mutualistico e le prime forme di organizzazione degli interessi da essi controllati.

Dunque tutto il mondo costituzionale ed anche la destra è chiamata ad attrezzarsi sotto il profilo organizzativo in vista della sperimentazione del nuovo sistema elettorale. Certo sul fronte

moderato le resistenze ad uscire dalla logica del collegio uninominale sono molto forti e si assiste ad un tentativo generalizzato di riproporre e ricomprendere nell'ambito delle circoscrizioni più vaste – anziché stemperarli o superarli – specificità ed interessi dei vecchi collegi. Una situazione che inevitabilmente condiziona la conduzione della “campagna elettorale” in cui si registrano episodi di vera e propria territorializzazione del consenso che – in aperto contrasto con lo spirito della riforma – finiscono per circoscrivere gli spazi della politica a specifiche realtà coincidenti con i nuclei forti dell'elettorato fedele ai singoli candidati. Lo scrutinio di lista fin dalla sua sperimentazione insomma, anziché portare alla rottura di un vituperato sistema, finisce per rafforzarlo offrendo un supporto ottimale all'attivazione delle pratiche notabilari di organizzazione del consenso e semmai al loro coordinamento su scala allargata.

Quel che è certo è che negli anni ottanta l'allargamento del suffragio dilata gli spazi della politica influenzando da vicino - soprattutto in area democratica - le modalità di conduzione della campagna elettorale e mettendo in risalto alcune fasi della dinamica elettorale prima in ombra. Ma è altrettanto certo che il secondo corno della riforma, ossia lo scrutinio di lista, non riesce a sconfiggere neppure nella fase della campagna elettorale – soprattutto in area liberale – i sistemi di *patronage* e finisce per alimentare ulteriormente il circuito tra notabilato e affidamento della rappresentanza.

Non stupisce dunque che l'operazione di *ingegneria elettorale* dello scrutinio di lista sia considerato fallimentare su tutti i fronti e che il coro per la richiesta del ritorno al collegio uninominale sia pressoché unanime.

3) Il ritorno al collegio uninominale disposto dalle norme del 1891 – destinato a caratterizzare anche la prima applicazione del suffragio quasi universale maschile del 1913 – finirà per accentuare a mio avviso la progressiva divaricazione dei modelli di conduzione della campagna elettorale che gli anni ottanta hanno iniziato a delineare sulla base delle culture politiche.

In area liberale – complessivamente e pervicacemente estranea e refrattaria all'adozione dello strumento partito – si assiste infatti ad un radicamento sempre più marcato nella dimensione circoscritta del collegio. Per contro invece nell'area dell'estrema sinistra – grazie alla nascita negli anni novanta delle prime strutture partitiche propriamente dette – si assiste da un lato al privilegiamento della dimensione nazionale come spazio della competizione elettorale, sulla base di programmi definiti e di un'azione di coordinamento sempre più stretta svolta dai gruppi parlamentari e dalle direzioni oltre che dalle assise congressuali dei partiti; dall'altro, nella dimensione della circoscrizione da cui non si può evidentemente prescindere come ambito di raccolta del voto, al tentativo di tessere con maggior profondità reti di relazione e vincoli di solidarietà alternativi ai modelli notabilari.

La composita *famiglia liberale* sembra limitarsi a perfezionare, sulla più ampia scala imposta dal suffragio allargato e dalla progressiva maggiore articolazione della società civile, i collaudati metodi sperimentati in tempi di suffragio ristretto e progressivamente aggiornati e rivisti negli anni settanta e ottanta. Il limitato ricambio della rappresentanza nei due decenni a cavallo del secolo non fa che alimentare – essendone a sua volta rialimentato - il radicamento del deputato nel suo collegio, in cui a ben vedere svolge una ininterrotta campagna elettorale sotterranea i cui attori e i cui elementi costitutivi si limitano ad uscire dall'ombra e ad essere pubblicamente richiamati nelle settimane o nei giorni immediatamente precedenti il voto. Nel caso poi – tutt'altro che inconsueto – di assenza di competizione la visibilità può restare decisamente ridotta anche in questo periodo, in quanto non necessaria. Tantissimi sono gli esempi che si potrebbero portare in relazione a questo progressivo perfezionamento dei metodi. Mi limito a segnalarne uno che ha a che fare con il rapporto centro-periferia; la regia sempre più accurata - e dunque più efficace – dell'azione dei rappresentanti del governo centrale (prefetti e sottoprefetti in prima fila) e dei condizionamenti sulla vita politica dei singoli collegi, anche attraverso il ruolo *politico* affidato alle gestioni commissariali delle amministrazioni locali.

Progressivamente sempre più lontano da quello appena descritto – e, nella sostanza o nelle intenzioni, alternativo – il modello di campagna elettorale prevalente tra le forze dell’Estrema soprattutto dopo la nascita del partito socialista nel 1892 e del partito repubblicano nel 1895. Ad ereditare e rivitalizzare (portandoli poi alle estreme conseguenze) modelli e strumenti della tradizione democratico-repubblicana sono a questo punto i socialisti la cui strategia elettorale si fonda sulla diffusione di un preciso programma politico, ed ora anche di una ideologia, e su di un confronto con il corpo elettorale basato sulla organizzazione e sul radicamento territoriale. E’ in area socialista che si afferma, soprattutto dopo la svolta del secolo, la pratica del “comizio” in spazi aperti, laici e popolari per antonomasia come la piazza; oltre ai candidati e ai deputati uscenti sono sempre più impegnati in questa attività dirigenti sindacali e semplici militanti cui si deve l’estensione a macchia d’olio, a partire dal 1909, della consuetudine del contraddittorio che si impone definitivamente nelle prime consultazioni a suffragio quasi universale maschile del 1913. La tipologia di “campagna elettorale” prevalente in area repubblicana e radicale – le prime, va ricordato, che avevano profondamente innovato modelli e strutture negli anni ottanta dell’Ottocento – sembra presentare invece evidenti elementi di commistione tra i due sistemi sommariamente abbozzati. Ciò che continua a fare la differenza – a livello di conduzione della campagna elettorale – tra socialisti da un lato e repubblicani e radicali dall’altro è il ruolo giocato dalla organizzazione di partito: sempre più determinante per i primi, sostanzialmente labile ed evanescente per i secondi e sostituito dal ruolo ancora e sempre di primo piano assegnato ai candidati, sia in virtù della loro statura di leader o del loro profilo programmatico, sia in virtù delle loro personali reti di relazioni.

Il primo decennio del Novecento registra comunque un allargamento ed un innalzamento del livello della competizione grazie a fattori ambientali quali la diffusione dell’istruzione, una più spiccata organizzazione degli interessi, la presenza di “passioni politiche”, la progressiva attenuazione ufficiale del *non expedit*, e permette di osservare l’introduzione di nuove tecniche di propaganda per la conquista del voto, utilizzate – in modo più o meno esteso ed intenso – all’interno di tutte le culture politiche e sostanzialmente a prescindere da esse. Anche qui qualche esempio: una crescita esponenziale nell’uso dei manifesti e una evoluzione rapidissima dei loro contenuti con l’exasperazione dei toni polemici. In qualche caso – nei collegi del nord – l’apparire dell’automobile per gli spostamenti dei candidati ma anche per il trasporto degli elettori al seggio. Qui e là addirittura l’uso della pellicola cinematografica.

Ed è all’interno di questo processo di allargamento di scala e di innalzamento del livello della competizione che credo possa e debba essere letta la campagna elettorale del 1913, la prima a suffragio quasi universale maschile ma a scrutinio uninominale. Un ulteriore allargamento di scala e un ulteriore innalzamento del livello della competizione, non un momento di svolta decisiva e radicale sul piano dei metodi e delle tecniche di propaganda.

4) E’ lo scenario del 1919 a presentare invece indubbe e molteplici novità. L’adozione del sistema proporzionale con scrutinio di lista nell’ambito di circoscrizioni per lo più di raggio provinciale muta gli scenari della competizione; una prova indiretta della percezione del mutamento è data dal gran numero di deputati - oltre 100 - che decidono spontaneamente di non ricandidarsi; tra questi anche Sidney Sonnino. Le norme del 1919 – grazie all’introduzione del *panachage* – tendono in realtà a moderare lo scrutinio di lista e costituiscono – è stato scritto – “un compromesso tra un sistema che avrebbe obbligato il mondo politico italiano a organizzarsi in partiti politici concorrenti e il vecchio sistema che si basava soprattutto sulla personalità dei candidati e la loro influenza a livello locale”; la stessa scelta delle circoscrizioni su base provinciale – relativamente ristretta, in alternativa alle circoscrizioni regionali da più parti reclamate - sembra favorire il recupero di alcuni elementi del vecchio sistema.

C’è spazio dunque perchè le diverse forze politiche si possano attrezzare alla competizione secondo modalità e obiettivi diversi, e soprattutto perchè possano calibrare diversamente le proprie strategie nella campagna elettorale. A trarre fino in fondo le conseguenze del nuovo sistema sono in primo luogo ancora una volta i socialisti, fin dalla scelta di presentare liste bloccate - ossia

contenenti un numero di candidati pari a quello dei deputati da eleggere - in tutte le circoscrizioni. Meno rigorosi su questo punto i popolari, appena costituitisi come partito. Di segno opposto l'atteggiamento della galassia liberale, ma anche radicale e repubblicana; tra i primi è tutt'altro che isolata la tendenza ad una sorta di giustapposizione delle candidature tale da consentire di recuperare il radicamento territoriale negli antichi collegi uninominali. Duri a morire infine nella composita area liberale - e forieri di sconfitta - i modelli tradizionali di campagna elettorale tipici del collegio uninominale, ed emblematicamente rappresentati anche dalla scelta delle liste aperte al fine di sfruttare i vantaggi del *panachage*.

Sicuramente i socialisti sono quelli che più profondamente e dall'interno riorganizzano un modello di campagna elettorale che per molti versi poteva essere considerato già il più adatto alle nuove dimensioni della competizione; e lo fanno sin dalla fase di preparazione e presentazione delle liste dei candidati secondo le procedure inedite e codificate dalle disposizioni legislative. Il processo di centralizzazione delle decisioni, o comunque di controllo dal centro, è molto evidente; la definizione delle candidature avviene nei Comitati direttivi delle Federazioni provinciali e alla presenza - quasi sempre - di un membro della Direzione nazionale del partito; le liste, compilate in modo da rispettare la proporzione interna delle diverse correnti del partito, devono comunque essere inviate - dieci giorni prima della scadenza del termine per il loro deposito - alla direzione nazionale. Rigorosissime sono altresì le direttive per l'organizzazione della propaganda sul piano territoriale. Poco o nulla è lasciato al caso o all'improvvisazione. Meno rigido e pressante invece il coordinamento dal centro della campagna elettorale popolare.

Di tutt'altro segno - si è già detto - la mobilitazione elettorale in area liberale che ben lontana dal dotarsi di strutture politiche e organizzative unitarie finisce - di fronte all'appuntamento elettorale e nella stragrande maggioranza delle circoscrizioni - per frazionarsi in liste contrapposte che ripropongono e semmai amplificano le fratture del 1915 e al tempo stesso alimentano inedite e ibride alleanze.

La riproposizione delle fratture del 1915 induce a portare l'attenzione sulla centralità del tema della guerra nella campagna elettorale del 1919, fino a farla apparire una campagna elettorale condotta come "processo alla guerra". L'evocazione della guerra entra a pieno titolo infatti nella costruzione delle strategie legittimanti utilizzate di fronte agli elettori da forze politiche, liste, candidati, a prescindere dal loro colore ma naturalmente con letture contrapposte. L'evocazione della guerra finisce soprattutto per strutturare il discorso politico, per pervadere il linguaggio, per caratterizzare anche alcuni metodi di propaganda: non a caso la campagna elettorale del 1919 registra l'eclisse del contraddittorio, cui si sostituiscono con frequenza le azioni di disturbo nel corso dei comizi degli avversari. Scorrendo le cronache della campagna elettorale l'immagine delle "piazze contese" emerge con forza. Il comizio resta comunque uno degli elementi centrali della campagna elettorale; sovente il comizio in luoghi simbolo delle comunità. Ma proprio nella campagna elettorale del 1919 si va moltiplicando l'uso di sedi fino a quel momento trascurate: le scuole e le palestre delle scuole nei singoli quartieri delle grandi città e questo da parte di tutte le forze politiche. L'obiettivo è evidentemente quello di raggiungere il più capillarmente possibile i cittadini elettori, anche e soprattutto quelli meno sensibili ai riti della politica. Alla base sta la consapevolezza che il passato recente ha sollecitato una esigenza diffusa di alfabetizzazione politica.

Continuano, anzi si infittiscono le contese murali. L'automobile è usata anche per il lancio dei manifestini per le strade della città, da parte dei diversi comitati. Ma all'automobile nel 1919 inizia ad affiancarsi il camion - che diventerà famoso nelle imprese squadristiche fasciste - per trasportare materiale ed anche elettori ai comizi.

La consapevolezza della importanza della posta in gioco è indirettamente testimoniata dal grande impegno profuso dagli organi di stampa, sia di partito come l' "Avanti" o "Il Popolo Nuovo", sia di opinione come il "Corriere della Sera" o "La Stampa", nell'informazione sulle procedure di voto ed in particolare sulle caratteristiche e sulle modalità di compilazione delle

schede che continuano ad essere predisposte dai partiti, dalle liste, dai candidati e diffuse sin sulla soglia del seggio o addirittura al suo interno.

Un ultimo elemento di novità va segnalato a proposito della campagna elettorale del 1919: la discrezione con cui il governo – smentendo una prassi consolidata – fa uso degli strumenti in suo potere per influenzare i risultati elettorali. L'atteggiamento del governo fu generalmente riconosciuto anche dai contemporanei e persino da un testimone al di sopra di ogni sospetto come Gaetano Salvemini.

Durante la campagna elettorale del 1919 non mancano episodi – isolati per il momento – di violenza. La violenza sistematica caratterizza invece la campagna elettorale successiva, quella della primavera del 1921, a ragione considerata la più cruenta di tutta la storia d'Italia. Le cronache coeve, la memorialistica e la storiografia hanno ricostruito il dilagare senza alcun freno della violenza fascista nella primavera del 1921; e le modalità di conduzione della campagna elettorale finiscono per essere pesantemente condizionate da questo clima. Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che nel periodo della campagna elettorale tutte le aree del paese sono toccate dal fenomeno e non solo quelle fino a quel momento più esposte. E' chiaro che nel dopoguerra ed in particolare nel 1921 siamo di fronte ad una violenza qualitativamente – oltre che quantitativamente – diversa dalle illegalità e dai soprusi tanto vituperati in età giolittiana.

I “blocchi nazionali” voluti da Giolitti riconoscono una sorta di *diritto di cittadinanza* al movimento fascista all'interno delle forze costituzionali; il risultato in moltissime circoscrizioni è che i “blocchi” risultano completamente egemonizzati dai fascisti a livello di mobilitazione elettorale. Anche questo elemento contribuisce ad evidenziare che si stanno definitivamente sgretolando quelle reti di stampo notabile che avevano funzionato ancora per alcuni aspetti e in alcune aree nelle elezioni del 1919.

5) Simile per alcuni aspetti e radicalmente diversa per altri – rispetto a quelle appena descritte – si presenta la campagna elettorale del 1924. Ricordata e studiata soprattutto dal punto di vista della dimensione pervasiva della violenza – sulla base anche della denuncia di Matteotti alla Camera dei Deputati – la campagna elettorale del 1924 presenta tuttavia a mio avviso alcuni caratteri inediti che le conferiscono un valore di svolta, di spartiacque anche dal punto di vista del metodo e del linguaggio della propaganda. Non intendo certo ridimensionare l'impatto della intimidazione e della violenza che finisce per azzerare gli spazi della propaganda degli avversari della lista nazionale o “listone”, secondo la definizione polemica delle opposizioni; una intimidazione e una violenza che ha come principali obiettivi socialisti e popolari ma che non risparmia neppure le liste dei cosiddetti “fascisti dissidenti”.

Ma in questa sede mi sembra interessante soprattutto portare l'attenzione sulla impostazione prediletta da Mussolini stesso e dal PNF a sostegno della lista nazionale. Le novità introdotte dalla legge del 1923 ed in particolare l'adozione del collegio unico nazionale conferiscono alle consultazioni del 1924 – le prime con il fascismo al potere – un carattere di iniziale ma decisivo strappo, ad iniziare dallo spostamento del centro del processo elettorale dal momento della votazione a quello della formazione delle candidature. Il Consiglio nazionale del PNF nomina infatti una commissione di cinque membri – la cosiddetta “pentarchia” – con il compito di preparare le quindici liste elettorali, una per ognuna delle circoscrizioni regionali in cui il collegio unico nazionale è ripartito dalla legge: operazione che di fatto equivale alla designazione della maggioranza dei deputati.

Il profilo ad un tempo fascista e governativo del listone è evidente ma tanto per non lasciar spazio ad equivoci il contrassegno scelto è quello del fascio littorio. E non c'è dubbio alcuno che il fascismo rivendichi a sé il ruolo di partito guida e di forza egemone anche nella conduzione della campagna elettorale. E' vero che parecchi degli esponenti del governo tengono discorsi illustrando l'attività svolta nei sedici mesi precedenti più che enunciando linee programmatiche; l'intervento cui viene dato maggior risalto – e che si tiene alla presenza di Mussolini – è quello del ministro delle Finanze De Stefani a Milano; quasi tutti i sottosegretari inoltre intervengono nelle diverse

regioni d'Italia. Ma Mussolini praticamente non tiene discorsi ed egli in prima persona e il PNF nel complesso sembrano molto più attenti agli aspetti rituali che a quelli programmatici della campagna elettorale. La propaganda deve servire – più che a raccogliere il consenso, considerato peraltro acquisito e indiscusso – a favorire la rassegna e la dimostrazione della propria forza, e ad intimidire le formazioni avversarie; non a caso l'*adunata* diventa il vero momento clou della campagna elettorale fascista.

Emblematiche da questo punto di vista mi paiono le manifestazioni che si tengono simultaneamente il 2 marzo a Roma e in tutti i capoluoghi delle circoscrizioni regionali – ma in qualche caso anche nei capoluoghi di provincia e in singoli centri - in cui vengono *proclamati* i candidati della lista nazionale. E ancora la celebrazione del V anniversario della fondazione dei fasci di combattimento - a Roma il 23 marzo - secondo una regia accuratissima che prevede l'*adunata* dei sindaci fascisti in Piazza Venezia, la formazione del corteo che sosta al monumento a Vittorio Emanuele per l'omaggio al Milite ignoto, rende omaggio al Re che si affaccia in uniforme al balcone del Quirinale, e raggiunge il teatro Costanzi sul cui palco fa ingresso in scena – preceduto da tre squilli di tromba – il presidente del Consiglio Mussolini e tiene il suo unico discorso durante la campagna elettorale.

E' difficile misurare l'impatto di tutto ciò sull'opinione pubblica italiana. Qui importa però soprattutto sottolineare gli elementi di novità e di rottura a livello di strategie di comunicazione e di mobilitazione politica. E da questo punto di vista mi pare importante privilegiare questi aspetti rispetto ad altri ormai più consueti nelle campagne elettorali italiane e che pure il PNF usa in abbondanza: la diffusione ad esempio in milioni di copie su tutto il territorio nazionale di opuscoli e di manifesti tesi soprattutto a stabilire un confronto tra i caotici anni dell'immediato dopoguerra e gli ultimi sedici mesi di crescente tranquillità e benessere per gli italiani. Un confronto amplificato dalle difficoltà e dalla quasi totale assenza di replica da parte delle opposizioni.

Non c'è dubbio insomma – a mio avviso – che la conduzione della campagna elettorale del 1924 da parte dei fascisti evidenzia tratti inediti, e possa e debba dunque essere considerata uno spartiacque decisivo. Per alcuni aspetti essa rappresenta un primo embrionale assaggio di un dialogo diretto tra il capo e la folla che sarà al centro degli apparati scenici del regime fascista consolidato.

Da questo punto di vista mi sembra valga la pena di ricordare che a risultati ormai noti Mussolini sceglie di percorrere in auto il tragitto tra Milano e Roma e di fermarsi sapientemente e volutamente in molte città per consegnarsi a preordinati bagni di folla; la conclusione della messa in scena è – per un Mussolini che ha scelto un messaggio comunicativo a suo modo forte durante tutta la campagna elettorale, ossia il silenzio – il discorso tenuto dal balcone di Palazzo Chigi, sede del Governo, appena giunto nella capitale; un discorso che emblematicamente si chiude con l'invito “ad elevare un triplice grido”: “Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Fascismo”.

I termini plebiscito e plebiscitario risultano tra l'altro inflazionatissimi sulle pagine de “Il Popolo d'Italia” durante tutta la campagna elettorale. Lo slogan che caratterizza il commento ai risultati è ispirato nello stesso senso: “La consacrazione plebiscitaria della Rivoluzione fascista” è il titolo a tutta pagina dell'8 aprile; nel fondo dello stesso giorno si legge: “Più che di una vittoria elettorale dovrebbe parlarsi di un plebiscito nazionale”; questo il leit motiv di tutti i commenti. E forse anche sull'uso di termini quali *consacrazione* - come spia della irruzione della sacralizzazione della politica – varrebbe la pena portare l'attenzione.

La conduzione della campagna elettorale del 1924, da parte fascista, preannuncia ormai alcuni tratti tipici del modello plebiscitario. E con il 6 aprile 1924 la competizione elettorale – così come si era strutturata e trasformata nell'Italia liberale - si congeda definitivamente dalla scena.